

GRUPPI DELLA PAROLA
IV Incontro anno 2023-24 18 gennaio 2024 Vangelo di Giovanni

VII scheda Gv 15,1-17 La seconda parte del discorso di addio

¹*Io sono la vite autentica, mio Padre è il vignaiolo.*

²*Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota affinché porti più frutto.*

³*Voi siete già puri per la parola che vi ho annunciato.*

⁴*Rimanete in me e io in voi, come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane attaccato alla vite, così nemmeno voi se non rimanete in me.*

⁵*Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui porta molto frutto, perché senza di me non potete fare nulla.*

⁶*Chi non rimane in me, viene cacciato fuori come il tralcio che si secca, lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e si brucia.*

⁷*Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete ciò che volete e vi accadrà.*

⁸*In questo sarà glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli.*

⁹*Come il Padre ha amato me, così anche io ho amato voi, rimanete nel mio amore.*

¹⁰*Se conserverete i miei comandi, rimarrete nel mio amore, come io ho conservato i comandi del Padre mio e rimango nel suo amore.*

¹¹*Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.*

¹²*Questo è il mio comandamento affinché vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amato.*

¹³*Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici.*

¹⁴*Voi siete miei amici, se fate ciò che vi comando.*

¹⁵*Non vi chiamo più servi, poiché il servo non sa quello che fa il suo padrone, ma vi ho chiamati amici, poiché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho manifestato a voi.*

¹⁶*Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituito perché andiate, portiate frutto e il vostro frutto rimanga, affinché ciò che domanderete al Padre nel mio nome, ve lo dia.*

¹⁷*Questo vi comando, affinché vi amiate gli uni gli altri.*

Gesù e i suoi discepoli: un rapporto percorso dall'amore, come nella vite la linfa che fa vivere i suoi tralci. Anche i discepoli, come i tralci della vite, devono portare frutto. Il verbo che lo consente è rimanere: il proprio in Gesù e il rimanere in loro della sua Parola, che supera il tempo della storia. E' anche il nostro compito, quello dei discepoli di allora e di oggi. Così, non saremo mai tralci secchi, buoni per il fuoco e non per la vita, per il mondo.

Se i discepoli lo attueranno, "chiedete ciò che volete e vi accadrà", dice Gesù. Il fraintendimento potrebbe far pensare alla presentazione, esaudita, di una specie di "lista della spesa" personale al Signore, per quanto credono necessiti loro. E' invece tutto quanto necessita alla loro missione, nel solco del Cristo.

"Senza di me non potete far nulla" dice Gesù ai suoi discepoli. Neanche noi.

INTERPRETAZIONE DEL TESTO

vv.1-2 Nella tradizione biblica, l'**immagine della vigna** descrive Israele, destinatario dell'intervento amorevole di Dio. L'espressione "vite autentica", qui usata, evidenzia un'opposizione con quella vite (Israele) che per la sua infedeltà ha fallito il rapporto con Dio. Il contadino o vignaiolo viene identificato con il Padre. L'opera del vignaiolo è descritta come una duplice potatura: quella per il tralcio sterile, che viene tolto, e quella successiva, che monda il tralcio che fruttifica per aumentarne la resa.

vv.3-4 All'inizio della cena Gesù ha già annunciato la condizione di purezza dei discepoli: "Chi si è lavato, non ha bisogno se non di lavarsi i piedi, ed è tutto purificato, e voi siete puri, ma non tutti" (Gv 13,10. cfr.v.11). Soltanto adesso egli indica ciò che provoca questa **condizione di purità**: la parola proclamata da Gesù, i cui effetti sono: credere, diventare discepoli, conoscere la verità, ottenere la vita piena, essere inseriti nel processo di divinizzazione, essere amati dal Padre, essere abitati da Gesù e dal Padre. Al contrario, il rifiuto della parola di Gesù porta alla morte e alla condanna. Se nel sistema religioso giudaico la purità era data dalla ritualità battesimale, nell'esperienza proposta da Gesù è basata invece sull'ascolto della sua parola. Il verbo di sequela rivolto ai discepoli non consiste soltanto nel seguire, ma anche nel **rimanere**. Se lungo la sua missione terrena i discepoli sono invitati a restare presso Gesù, questo atteggiamento deve continuare anche nel tempo post-pasquale. L'esortazione stabilisce una **reciprocità**: il rimanere di Gesù è sempre in relazione a quello dei discepoli; la decisione di questi di restare in Gesù genera la sua scelta di rimanere con il discepolo stesso. Il tralcio, per portare frutto, deve rimanere innestato alla vite. Parimenti, solo restando in Gesù il discepolo può portare frutto.

vv.5-7 Gesù riafferma di essere la vite e i suoi discepoli-ascoltatori i tralci, e ripete la **condizione per portare molto frutto: restare in lui**. Aggiunge l'affermazione contraria: senza di lui si è impotenti e, come i tralci eliminati, destinati alla distruzione. Invece, la duplice condizione del rimanere in Gesù da parte dei suoi discepoli e delle sue parole in loro è il requisito per ottenere ciò che si è richiesto. Esiste un parallelo tra il rimanere dei discepoli in Gesù e il rimanere delle sue parole in loro, non solo dato dall'uso del medesimo verbo "rimanere", ma anche dal fatto che le due condizioni dipendono dalla scelta del discepolo. Queste due espressioni in realtà sono l'una la spiegazione dell'altra. Infatti il rimanere di Gesù presso i discepoli nella situazione post-pasquale, quando egli non è più presente fisicamente, è possibile soltanto nell'ascolto della sua parola. **La permanenza** è vista come interiorizzazione della rivelazione di Gesù. Questa è la premessa perché la richiesta dei discepoli, che avviene mediante la preghiera, si realizzi. Tale assicurazione può portare però a un fraintendimento, e cioè che qualsiasi genere di richiesta, solo perché espressa da uno o più discepoli, sarà esaudita. Invece, affinché la preghiera si realizzi, la loro orazione non può scostarsi da ciò che Gesù stesso ha rivelato. Soltanto in piena relazione con il progetto messianico ciò che i discepoli chiedono potrà realizzarsi. Questa prospettiva spiega anche il significato dell'espressione "portare frutto": essi porteranno frutto quando, in sintonia con la rivelazione cristologica, **realizzeranno nella storia la parola di Gesù**.

vv.8-9 La figura del Padre, che all'inizio nel racconto è il vignaiolo, compare nuovamente in relazione all'azione del "glorificare". La glorificazione del Padre si ha attraverso due fattori: portare frutto e diventare discepoli. Il processo di glorificazione non si ha più soltanto attraverso il Figlio, ma è esteso anche alla missione dei discepoli nel tempo post-pasquale. L'immagine del portare frutto significa vivere sulla base della rivelazione cristologica, e solo portando frutto si diventa discepoli di Gesù.

La glorificazione del Padre non si ha soltanto nella rivelazione del messia, nella sua morte e risurrezione, ma si dilata al tempo post-pasquale attraverso coloro i quali, vivendo in sintonia con la parola evangelica, possono dirsi discepoli.

Gesù annuncia l'amore del Padre nei suoi confronti a fondamento ed esempio di quello che egli ha verso i discepoli, che deve invitarli a rimanere nel suo amore.

v.10 Gesù indica la condizione per rimanere nel suo amore: **osservare i suoi comandi**. Se Gesù aveva precedentemente affermato che solo quando i suoi discepoli lo amano custodiscono i suoi precetti, adesso sostiene che se essi custodiscono i suoi precetti, rimangono nel suo amore. Pertanto **i precetti hanno come contenuto l'amore**, e nello stesso tempo sono la condizione per restare nel suo amore. Il modello di questo atteggiamento richiesto ai discepoli è sempre Gesù stesso, il quale osserva i comandi del Padre e rimane nel suo amore.

Il portare molto frutto, che richiede il rimanere in lui, significa pertanto rimanere nel suo amore e attuare il suo comandamento. Il verbo "rimanere", che finora nell'allegoria sulla vite illustrava il rapporto tra i discepoli e Gesù, adesso ricorre per descrivere la relazione tra quest'ultimo e il Padre, relazione che serve a fondare quella tra i discepoli e Gesù.

vv.11-12 La gioia messianica risiede nei discepoli, in modo che loro gioia sia completa. Nel Quarto vangelo la prima figura descritta con il tratto della gioia è quella di Giovanni il Battista quando si presenta come l'amico dello sposo che esulta di gioia alla voce dello sposo. Anche Abramo nell'attesa del giorno del messia ha esultato. Nel discorso di addio i discepoli se amano Gesù si rallegreranno perché egli raggiunge il Padre. La gioia inoltre contraddistingue il gruppo dei discepoli che, dopo la tristezza per la morte del messia, incontrerà il Risorto. Questa situazione è equiparata a quella della partoriente, prima afflitta per le doglie, ma, dopo la nascita del figlio, esultante. Gesù inoltre promette che nessuno potrà togliere ai discepoli la gioia, anzi la loro sarà piena se eleveranno la loro preghiera di richiesta al Padre nel suo nome (Gv 16,20-24). In questo testo, la gioia deriva dal rimanere nell'amore di Gesù, situazione che, a sua volta, ha come condizione l'osservanza dei comandamenti. Inoltre, sia la scelta dei discepoli di restare nell'amore di Gesù, sia il rimanere del secondo nei primi, ha come effetto **il dono della gioia**.

Gesù riprende il tema del comandamento, termine che, più che avere un valore giuridico o legale, ha un significato esperienziale, ovvero sia esso consisterebbe nell'amore con cui Gesù raggiunge i discepoli. Questa esperienza diventa la ragione del loro amore reciproco. **Il contenuto stesso del "comandamento" altro non è se non l'amore stesso di Gesù.**

vv.13-14 Se nel discorso di addio spesso Gesù ha fatto riferimento all'amore, come momento fondamentale della comunità credente post-pasquale, adesso dice che esso raggiunge il suo vertice nel **dare la vita**. Già nel discorso sul pastore, Gesù ha affermato che l'autenticità della sua missione consiste nell'offrire la vita per le proprie pecore. Nel discorso sulla vite autentica, i destinatari di questa offerta sono individuati negli amici. Il massimo segno dell'oblatività consiste così nell'offrire la propria esistenza non per gli estranei, ma per coloro con cui si detiene un rapporto confidenziale.

Nel mondo greco-ellenistico il termine "**amico**", che significa confidente o depositario di un segreto, è attribuito ai membri di una scuola filosofica o religiosa. Nell'Antico Testamento Abramo è considerato amico di Dio, parimenti Mosè e i patriarchi. Chi si interessa alla legge è degno di essere chiamato "**amico di Dio**". Questo stesso titolo è anche attribuito a Israele sulla base del Salmo che afferma: "per amore dei miei amici" (Sal 122/121,8). Nel Quarto vangelo il termine amico ha una valenza teologica quando interpreta la missione di Giovanni il Battista e la relazione tra Lazzaro e Gesù. L'interpretazione giovannea dell'amore in termini di amicizia è con molta probabilità ripresa dal mondo greco-ellenistico per interpretare la morte di Gesù come suprema espressione di dedizione.

Qual è il criterio per essere amici di Gesù? Chi sono coloro che egli riconosce facenti parte di questo gruppo? Sono le sue stesse parole a rispondere agli interrogativi. Qui si rileva il passaggio da

uno statuto ad un altro: il discepolato, infatti, è una condizione di subordinazione al maestro, mentre l'amicizia suggella un rapporto paritetico. Tuttavia il criterio dell'appartenenza al gruppo dei discepoli è condizione necessaria, ma non sufficiente: Gesù espone infatti un altro requisito irrinunciabile: essi devono fare ciò che egli comanda. Quindi si è amici di Gesù quando ci si sente amati da lui e si riproduce questa **relazione oblativa verso gli altri**. Solo l'auto-donazione di Gesù rende possibile la sequela dei discepoli chiamati a condividere il suo impegno di amore.

v.15 Gesù non riconosce ai suoi discepoli lo statuto di "servi", termine questo ripreso dal linguaggio dell'Antico Testamento, con cui si designavano coloro che, vivendo un rapporto privilegiato di vicinanza e dipendenza con Dio, erano destinatari della missione da lui affidata. Il servo non è messo al corrente di tutto ciò che il padrone, vuole dice e fa, ma gli viene comunicato solo ciò che è necessario per l'esercizio del proprio lavoro. Lo stato di non conoscenza riguarda non soltanto figure estranee, ma anche gli stessi discepoli, fino alla morte e risurrezione di Gesù. Solo nel tempo post-pasquale, con lo Spirito, essi assumeranno la "competenza" del sapere.

L'esperienza inaugurata da Gesù si caratterizza per una logica diversa, basata sull'amicizia che egli accorda ai discepoli. Se prima i servi si trovavano nella condizione dell'ignoranza, adesso gli amici sono messi a parte di ciò che Gesù ha udito dal Padre. I discepoli sono pertanto esecutori non più di un piano misterioso, ma di un progetto di cui sono messi a conoscenza. Questa rivelazione cristologica coincide con il processo di glorificazione che anch'essi devono ripetere nella storia.

vv.16-17 Il tema della amicizia si coniuga con quello dell'elezione. **La scelta di amicizia non dipende dai discepoli, ma è iniziativa di Gesù che li ha chiamati**. Tre sono le caratteristiche di questo rapporto amicale: la sua estrema dedizione ("nessuno ha un amore più grande"), la sua confidente familiarità ("tutto ciò che ho udito dal Padre mio, l'ho manifestato a voi"), la sua gratuita predilezione ("Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi").

La costituzione del gruppo ha come obiettivo "**andare/portare frutto**" e l'esaudimento della preghiera comunitaria. L'azione di andare descrive la missione ecclesiale post-pasquale, appannaggio dei discepoli. Tuttavia il loro scopo ultimo è non soltanto un movimento, ma il "portare frutto". Esso indica la costituzione di una comunità che è feconda, ma l'immagine del "portare frutto" allude, da parte dei credenti, il **saper vivere all'insegna della rivelazione di Gesù**.

La sottolineatura che il frutto deve rimanere, così come il discepolo rimane in Gesù, illustra l'effetto permanente dell'attività della comunità. Tuttavia questa caratteristica sembra riferirsi non tanto alla durata storica degli effetti dell'attività dei discepoli, quanto alla qualità e alla consistenza dell'azione: questa è la condizione perché si possa realizzare lo scopo seguente, e cioè che la richiesta al Padre nel nome di Gesù venga esaudita. Il discorso si presenta carico di ambiguità. La preghiera di domanda può essere formulata non per qualsiasi cosa riguardante i discepoli, ma solo "nel mio nome". L'espressione è sinonimo non di un'azione di raccomandazione, ma invece di caratterizzazione della preghiera, che per essere esaudita deve avere un carattere cristologico. La richiesta è rivolta al Padre, ma l'esaudimento è dovuto a Gesù.

La chiusura si ha con il comandamento rivolto ai discepoli, commensali della cena, ad **amarsi reciprocamente**. Risulta così che l'esortazione all'amore vicendevole incornicia il tema dell'amicizia. L'amore amicale non riguarda soltanto la relazione Gesù-discepoli, ma anche quella dei discepoli tra loro. Gesù, che amando dona la vita per i suoi amici, è modello per i credenti i quali, avendo una relazione di amore tra di loro, sono chiamati a fare altrettanto. Così, la dedizione di sé è possibile soltanto ad una condizione, la presenza di una relazione di amore. Contro ogni forma di moralismo che trasforma l'offerta della vita in sacrificio, Gesù afferma al contrario che soltanto per un amico che si ama si può dare la propria vita, come segno di piena realizzazione di questo amore.

Suggerimenti

Cosa significa “portare frutto”?

Qual è il criterio per essere riconosciuti come amici da Gesù?

Inoltre, alcune parole, nell'interpretazione del testo, sono in grassetto: possono essere l'avvio per una riflessione, altre potrebbero essere evidenziate da voi..